

Bipartitismo a guida Meloni?

di P. DI MUCCIO DE QUATTRO

I - Nell'importante saggio di Mario Nanni, intitolato La 'solitudine' di Giorgia (www.beemagazine.it, 16 aprile 2024), sembra affiorare il desiderio, di più: la necessità, che, a parte le apparenti implicazioni negative del titolo, la presidente Meloni abbia invece davanti a sé il compito, storico direi, di fondare "un rassemblement che raccolga tutti i moderati e conservatori, oltre alla quota di nostalgici il cui peso zavorra ancora l'identità stessa del partito e perciò potrebbe essere utile, magari dopo le elezioni europee, una Costituente dei liberal-conservatori, che assumesse in sé il meglio della dottrina liberale dei diritti coniugandola con l'anima sociale che è stata sempre un connotato della Destra". Quindi, mi pare di capire, la solitudine consisterebbe nel fatto che soltanto la Meloni, gravata del peso di governare affidatole da un consenso elettorale meno del partito che suo personale, avvertirebbe di poter e dover andare oltre Fratelli d'Italia fino a diluirne i caratteri identitari in un vasto raggruppamento di forze e tendenze politiche omogenee o affini, dotandolo di una "carta costituzionale" approvata da una "costituente politica" convocata ad hoc dopo il rinnovo del Parlamento europeo.

I caratteri dell'auspicato rassemblement (auspicato da Meloni, forse; auspicabile da Nanni, sicuro) sarebbero tuttavia tali da ingenerare, suppongo, perplessità e persino sconcerto in troppe parti dell'aggregato, che in Italia sono tradizionalmente gelose di vere o presunte identità proprie, irreconciliabili con le altrui. È superfluo rilevare a riguardo che la legislazione elettorale proporzionalistica, risalente al 1919, voluta dai socialisti e dai popolari di allora, ha impiantato nel contesto italiano la frammentazione politica e legittimato il fiorire delle celebrità di campanile, divenute negli ultimi tempi celebrità di talk-show e capi di porzioncine elettorali pretenziosamente intestate all'Italia. La frammentazione indotta dai particolarismi risulta curabile soltanto dal metodo maggioritario con collegi uninominali, magari applicando al secondo turno il ballottaggio tra i primi tre (la cosiddetta variante Sartori), anziché due, classificati al primo turno. Ma questo metodo, benché attenuato dal mattarellum, è stato tuttavia abbandonato adottando metodi che variamente mettono nelle mani dei segretari di partito la nomina dei parlamentari. Ho sempre qualificato il sistema, che ne risulta, con la definizione di "oligarchia temperata dal voto", espressione veritiera ma urticante e quindi sgradita agli pseudo costituzionalisti e ancor più all'establishment politico, a motivo che per gli uni e per l'altro implica il disconoscimento della Costituzione democratica perché antifascista e la riaffermazione della Costituzione antifascista perché democratica. E debbo aggiungere che, dopo la sconsiderata amputazione di un terzo dei parlamentari, la natura oligarchica del sistema è cresciuta al limite dell'accettabilità secondo i canoni del Governo rappresentativo retamente inteso.

Il metodo elettorale maggioritario, seppure non determini ipso facto due partiti che raggruppino le prevalenti tendenze politiche del Paese, induce tuttavia a polarizzarle in due o tre formazioni. Dipenderà poi dalla maggiore o minore affinità ideologica e programmatica delle forze polarizzate se somiglieranno a contin-

Israele, avvertimento a Teheran

Colpita una base militare a Isfahan, la regione delle centrali nucleari iraniane. Esplosioni anche nel sud della Siria. Tel Aviv: "Abbiamo mandato un segnale"



genti cartelli elettorali oppure a stabili raggruppamenti politici. Ammettendo il successo dell'ipotizzata "Costituente dei liberal-conservatori" ("dottrina liberale + anima sociale"), nondimeno resterebbe che la conseguita unità di costoro sarebbe esposta al rischio di pressoché immediata disgregazione se non comprovata da elezioni parlamentari effettuate rigorosamente con il metodo maggioritario sopra suggerito. Se il costituito partito liberal-conservatore proponesse invece o dovesse accettare il metodo proporzionale, avrebbe riattivato le forze centrifughe, sprigionate naturalmente dalla concorrenza tra candidati nelle liste, a detrimento delle forze centripete che finirebbero per avere il peggio, mettendo così a rischio l'unificazione appena conseguita. Quindi, perché l'auspicato successo della "Costituente dei liberal-conservatori" abbia a verificarsi in senso pieno e solido, necessiterebbe il pronunciamiento netto in favore del metodo maggioritario come imprescindibile corollario logico dei postulati ideologici e politici accettati. Detto altrimenti, la "costituente" dovrebbe amalgamare i gruppi dirigenti, i contenuti politici, il metodo elettorale, se volesse conseguire il risultato complessivo in conformità all'intento apparentemente dichiarato e perseguito.

II - A questo punto, due notevoli ostacoli sembrano frapporsi alla riuscita dell'impresa: la riforma costituzionale del

premierato a la façon de madame Meloni e la conciliabilità della "dottrina liberale dei diritti" con "l'anima sociale della Destra".

Quanto al primo ostacolo, il premierato in discussione al Senato, qualunque ne sarà il definitivo esito secondo le precise disposizioni adottate ed eventualmente ratificate dal referendum, è costituito (in essenza: la madre di tutte le riforme!) dall'elezione diretta del presidente del Consiglio contestuale all'elezione delle Camere. Ciò ne fa un unicum nel panorama costituzionale delle democrazie parlamentari ma soprattutto istituisce un bicefalismo di fatto al vertice dello Stato. Bicefalismo che immancabilmente sfocerà in attriti e conflitti tra "sovranità popolare", che esprime il premier, e "sovranità parlamentare", che esprime il presidente della Repubblica, aggravati dal potere di scioglimento delle Camere assegnato formalmente all'uno e di fatto all'altro. A parte l'incomprensibile stramberia della fiducia parlamentare al premier eletto direttamente dal popolo! Già l'assetto visibile della riforma in fieri, che non potrà essere giammai migliorata senza snaturarne il nucleo irrinunciabile dal proponente (nientemeno il capo di governo in carica, che ne sarebbe il primo beneficiario!), risulta incompatibile con la dottrina dei checks and balances, dei controlli e bilanciamenti che rappresentano l'essenza costituzionale liberale delle isti-

tuzioni rappresentative.

Quanto al secondo ostacolo, la conciliabilità ideale e politica delle forze di centrodestra, per intenderci, in un conservatorismo dai tratti liberali e sociali richiede notevoli sforzi mentali e adattamenti fattuali a scapito della teoria e della pratica conformi. Per pura coincidenza, nell'ultimo numero di "Nuova Storia contemporanea", 3/2023, Giuseppe Bedeschi, Roberto Michels, Marcello Pera, Francesco Perfetti mettono a fuoco idee e volti del conservatorismo, mentre chi scrive tratta di liberalismo, notando la curiosità che il sostantivo "Illiberalismo" (il titolo del saggio) era ignoto al vocabolario italiano, il quale conosceva soltanto l'aggettivo "illiberale", e non senza perché. Il rapporto tra conservatorismo e liberalismo rappresenta un'annosa e irrisolta questione, condizionata dai fatti storici e dalle inclinazioni personali.

Mentre il liberalismo classico afferisce ad una conoscenza strutturata, prescinde dalle contingenze, affonda le radici nell'origine della società, costituisce la gnoseologia dell'evoluzione umana, il conservatorismo può significare "la tendenza a mantenere lo status quo, qualunque esso sia" oppure una particolare concezione della vita come "l'amore di autorità o di disciplina o l'attaccamento a certe tradizioni" (Michels).

(Continua a pag.2)